

«Non abbiamo fondi diretti dello Stato, ma quelli degli enti locali, che sono più o meno sensibili...»

VIAGGIO nella casa delle donne di Bologna, un centro antiviolenza all'avanguardia, aperto da 17 anni: ospita 14 vittime, su un «bacino d'utenza» di 500mila abitanti. E pensare che l'Unione Europea ha stabilito che si dovrebbe garantire «rifugio» alle donne nel rapporto di un posto ogni 7.500 abitanti...

■ di Chiara Affronte / Bologna

«P

er ogni donna uccisa si poteva fare di più». Per Maria Antonietta, uccisa venerdì scorso in pieno giorno dall'ex fidanzato Luca Delfino, così come per tutte le donne che prima di lei hanno trovato nel proprio compagno un assassino. È lapalissiano, ma non può essere che così per Anna Baldry, docente di psicologia sociale e giuridica all'Università di Napoli, studiosa e collaboratrice del Centro antiviolenza *Differenza donna*. È «madre» dei modelli «Sara» ed «Eva», due metodi scientifici che studiano e offrono strumenti per capire il grado di pericolosità di una situazione di maltrattamento in modo da adottare le misure preventive necessarie alla salvaguardia delle donne. Donne che, con una media di una ogni tre giorni, sono vittime di uxoricidio in Italia: oltre cento in un anno. Moltissime poi quelle che subiscono il fenomeno dello *stalking*, ovvero la persecuzione assillante, presa ancora poco in considerazione dagli operatori. «A volte le donne sono uccise premeditadamente, più spesso perché il partner non accetta la loro indipendenza (nel 39,5% dei casi vengono uccise da un ex compagno)». Il senso è: «Controlla la sua vita togliendogliela». Molto più raro «il raptus» omicida in questi casi: «Tra l'altro il 35% di questi uomini, dopo aver ucciso, si uccide, ma solo dopo aver sancito il proprio potere». Si studia, si accoglie, si sperimenta, si dialoga, si cercano risorse. I centri antiviolenza in Italia sono un centinaio e, giorno dopo giorno, lavorano per sradicare o almeno ridurre la violenza che le donne subiscono in un Paese che solo nell'81 «ha cancellato il delitto d'onore, e nel '68 ha rimosso il reato di adulterio». La Casa delle donne per non subire violenza di Bologna è un'eccellenza

Dal centro emiliano: «Manca la formazione degli assistenti sociali la preparazione specifica di forze dell'ordine e pm»

La legge

Consenso bipartisan alla proposta Pollastrini

La proposta del ministro delle Pari Opportunità, Barbara Pollastrini, su una legge contro la violenza alle donne, sta raccogliendo consensi nel centrosinistra ma anche tra i banchi dell'opposizione. «Una vera strage delle innocenti, non è esagerato parlare di una sorta di mattanza» ha detto in questi giorni il ministro «per questo ho presentato un disegno di legge specifico basato su tre peculiarità: prevenzione, diritti delle vittime, certezza della pena» che ora si trova in commissione Giustizia. Tra le prime ad accogliere favorevolmente l'iniziativa del ministro, c'è Daniela Santanchè esponente di An: «Che ben venga una proposta apposita contro la violenza sulle donne. Siamo in una situazione di emergenza. Tutti gli anni a ferragosto ci sono morti violente. C'è bisogno che la legge permetta di costituire parte civile le associazioni di donne».

nel panorama nazionale. Aperta dal 1990, è fin dalla nascita un luogo in cui le donne possono confrontarsi sul tema della violenza, di qualsiasi tipo, fisica o psicologica, economica o sessuale. Alla Casa si fanno colloqui telefonici, individuali, si organizzano incontri e dibattiti, e si possono soprattutto ospitare le donne che abbiano subito o che stiano subendo violenza nelle case rifugio. «Ancora troppo poche...», sospira Angela Romanin della Casa delle donne bolognese. Città dove, su 500mila abitanti circa, compreso l'hinterland, se ne possono ospitare solo 14. «E pensi che la Comunità europea nel 2002 ha stabilito che si dovrebbe dare rifugio ad una donna (con il suo nucleo familiare) ogni 7.500 abitanti...». Siamo indietro, si ripetono queste operatrici. Preziosissime per il lavoro e lo studio che portano avanti. Con risorse scarse. I centri antiviolenza non hanno finanziamenti diretti dallo Stato, ma si avvalgono di risorse stanziare dagli enti locali, che pos-

10 IN ITALIA

«Per ogni donna uccisa si poteva fare di più»



Foto di Gianfranco Tomassini

sono essere più o meno sensibili a questi temi», spiega Romanin. Il problema vero, rispetto al tema della violenza sulle donne - quindi - a sentir parlare chi ogni giorno lavora su questi fronti, ancor prima che legislativo è culturale. «Sebbene ci aspettiamo molto dalla legge a cui sta lavorando la ministra Pollastrini che dovrebbe riconoscere come reato l'atto persecutorio», spiega Baldry. Manca la formazione, manca la preparazione, di magistrati, polizia, assistenti sociali, «che spesso non sono in grado, eccetto che per loro particola-

La task force di specialiste ha messo a punto i modelli scientifici «Eva» e «Sara» per prevenire questi crimini

re sensibilità, di osservare con attenzione comportamenti pericolosi e adottare le relative misure preventive», spiegano le operatrici. Anna Baldry da tempo si occupa del modello «Sara», importato dal Canada e adattato all'Italia: fa formazione organizzando corsi per operatori: «A marzo si è chiuso un corso alla Questura di Milano e a settembre cominceremo a Verona», dice. «Ma sono casi isolati, ancora». Anche se a questi «modelli» Baldry ha lavorato insieme a magistrati e poliziotti, particolarmente sensibili al tema della violenza sulle donne. «Il modello «Eva» è ancora alla fase iniziale, è destinato agli agenti delle volanti, gli unici in grado di «osservare» dettagli importanti quando intervengono ad esempio in casi di liti familiari». «Sara», invece, in base ad una serie di elementi, valuta il grado di pericolosità di una situazione: «È come quando al pronto soccorso si danno dei codici di gravità alle richieste di aiuto dei pazienti», spiega Baldry.

Che ha già raccolto dati empirici di ricaduta del metodo su fatti concreti. «Ci sono agenti che sono riusciti ad ottenere da un giudice un dispositivo di custodia cautelare ponendo l'attenzione sulla pericolosità della situazione grazie a «Sara». Sono passi importanti, ma ancora troppo poco diffusi. E, intanto, le donne continuano a morire. Dal 2006, però, è attivo un numero, il 1522, che 24 ore su 24 dà consigli e assistenza alle donne maltrattate. «È uno strumento importantissimo, che deve essere promosso», sostengono le operatrici.

«Ci aspettiamo molto dalla nuova legge del ministro Pollastrini che dovrebbe riconoscere il reato di persecuzione»

Le operatrici: una vittima di uxoricidio ogni 3 giorni 100 ogni anno. È raptus solo il 35% delle volte

SANREMO Striscioni contro il pm ai funerali di Maria Antonietta

■ Nella diatriba tra il pm di Genova, Enrico Zucca, e il capo della mobile Claudio Sanfilippo, su chi ha le colpe della libertà concessa a Luca Delfino dopo l'omicidio di Luciana Biggi, i partecipanti al funerale di Maria Antonietta Multari hanno deciso chi «condannare»: i magistrati. Tra le oltre duemila persone che ieri pomeriggio si sono strette attorno al feretro della ragazza uccisa venerdì a Sanremo, sono stati appesi tre striscioni all'ingresso di San Rocco di Vallecrosia con pesanti attacchi ai magistrati. Poi l'omelia e la commozione generale hanno preso il sopravvento sulle polemiche. Tutto mentre i due «protagonisti» dello scontro, Zucca e Sanfilippo, ieri hanno deciso di stemperare i toni. Il magistrato dopo avere interrotto le ferie per puntualizzare la sua posizione e le scelte prese nell'indagine sul delitto Biggi, ha ripreso il periodo di riposo. E il capo della squadra mobile ha ribadito il proprio «no comment», resta nel suo ufficio, legge i giornali, riceve i cronisti che gli chiedono di poter parlare con lui. Ma non entra nel merito della polemica. Insiste: «No comment». Quello che doveva dire Sanfilippo lo ha detto. Gli indizi che ha presentato alla Procura a carico di Luca Delfino per lui erano gravi e concordati, tali da determinarne l'arresto dopo l'uccisione di Luciana Biggi. Per Zucca, invece, non erano sufficienti all'arresto. Nei mesi successivi Delfino fu tenuto sotto controllo. A gennaio, quando aveva già aggredito e picchiato la Multari, la polizia genovese ottenne da Zucca l'autorizzazione per tenergli il telefono sotto controllo. Da quelle telefonate emerse un quadro del tutto simile a quello che precedette l'omicidio Biggi: era aggressivo e minaccioso. A più riprese la polizia ed il magistrato si incontrarono per discutere dei possibili pericoli corsi da Maria Antonietta Multari. Nessuna azione concreta fu assunta. Ora hanno fatto sapere che gli ispettori inviati da Mastella concluderanno l'indagine entro agosto.

Assassinata in casa, rebus sull'ora della morte. Ancora ombre sul ragazzo

■ di Giuseppe Caruso / Milano

ATTESA L'ora della morte. È da questo grande «dettaglio» che gli inquirenti pensano di poter arrivare ad individuare l'assassino di Chiara Poggi, la giovane di 26 anni trovata morta lunedì, nella sua abitazione di Garlasco, in provincia di Pavia. Dai primi rilevamenti sembrava che la ragazza fosse stata uccisa intorno alle undici del mattino, ma ieri alcune indiscrezioni mettevano sinceramente in dubbio questa ipotesi, anticipando di alcune ore il momento del delitto, che potrebbe essere avvenuto nella notte. Per questo non è del tutto chiarita la posizione del fidanzato di Chiara, Alberto Stasi (che non è al momento indagato), ascoltato per ben dodici ore dagli inquirenti. È stato infatti il 24enne fidanzato a

trovare il corpo intorno alle 14 ed a dare l'allarme. Il padre di Chiara, Giuseppe Poggi, ha voluto comunque difendere il fidanzato della figlia, dicendo di essere «molto dispiaciuto che Alberto sia stato coinvolto, è un bravo ragazzo. Con Chiara aveva un rapporto sereno. Per me lui non c'entra niente. Nessuno mi potrà restituire Chiara. L'avevo sentita la sera prima: era tranquilla, serena e mi aveva detto che preferiva stare a Garlasco e non raggiungerci in montagna dove si sarebbe annoiata». Intanto non è stata ancora trovata l'arma del delitto e questo rende le indagini molto più complicate. In un primo momento era circolata la voce che fosse stata portata via, insieme ad altri oggetti, dai carabinieri del Ris che avevano effettuato i sopralluoghi, ieri invece è arrivata la smentita degli investigatori. Per tutta la giornata sono proseguiti i rilievi sulla scena del delitto, diverse inoltre le persone

ascoltate. Tra loro anche una vicina di casa che avrebbe raccontato di una bicicletta nera, da donna, notata vicino all'abitazione intorno alle 10.20 e poi sparita poco dopo. Un elemento che gli inquirenti non hanno comunque voluto commentare in alcun modo. I carabinieri hanno anche escluso l'ipotesi della rapina, visto che quando hanno accompagnato i genitori di Chiara in casa per prelevare gli effetti personali e controllare le stanze, i coniugi Poggi hanno loro confermato che tutto nell'abitazione era al suo posto. Da quanto raccolto sulla vita di Chiara, emerge il quadro di una ragazza tranquilla e senza troppi grilli per la testa. Appena laureata, aveva una cerchia di amici che non destano alcun sospetto. Anche i vicini di casa, più sorpresi che spaventati per l'accaduto, hanno confermato che la giovane era «una brava ragazza». Adesso si aspettano i risultati dell'autopsia per dare un volto ed un nome all'assassino.

Lamezia, medico e infermieri arrestati: violentavano le pazienti di psichiatria

■ / Catanzaro

PAZZESCO Avrebbero abusato di quattro donne ricoverate nel reparto di psichiatria dell'ospedale di Lamezia Terme il medico e i due infermieri arrestati in esecuzione di un'ordinanza emessa dal gip del tribunale di Lamezia, Chiara Elimini, su richiesta del sostituto procuratore della repubblica Maria Alessandra Ruberto. I tre, Domenico Casalnuovo, 55 anni, nato a Jacurso e qui residente, infermiere, Giuseppe Masi, 46 anni, nato a Catanzaro, residente a Lamezia Terme, medico e Franco Pino, nato a Montreal (Canada), 46 anni, residente ad Amantea, in provincia di Cosenza, infermiere, sono tutti ritenuti responsabili di violenza sessuale. Tutti e tre lavoravano nel reparto di psichiatria dell'ospedale civile lamet-

no e sono stati individuati dagli uomini della Polizia dopo un anno di indagini iniziate da un esposto della direzione sanitaria dell'ospedale lamentino che aveva raccolto, a sua volta, la denuncia di una paziente costretta a subire delle violenze sessuali da parte dei tre durante il periodo in cui è stata ricoverata nel reparto di psichiatria. Denunce e fatti che sono state documentate anche dalla consulenza di esperti che hanno sottoposto le vittime della violenza ad esami psichici e tecnici per verificare la loro attendibilità. Un'indagine complessa e delicata è stata definita dal procuratore Raffaele Mazzotta durante la conferenza stampa: «È veramente grave che persone con problemi psichici debbano subire violenze sessuali ad opera, per giunta, di personale sanitario. È una vicenda che suscita sdegno: corpi e menti invece di essere curati vengono violentati...», dice il magistrato.

Le misure restrittive sono state disposte a seguito dell'accurata indagine che ha permesso di accertare che numerose giovani donne, che avevano fatto ricorso al reparto di psichiatria dell'ospedale, avevano subito atti sessuali sia da parte del medico Giuseppe Masi, che dagli infermieri Casalnuovo e Pino. I fatti di cui sono ritenuti responsabili i tre arrestati sono aggravati dallo stato di incapacità volitiva e di grave sofferenza psicologica delle vittime. Uno degli indagati, Casalnuovo, avrebbe addirittura fatto ricorso a pratiche mediche abusive, consistenti nella somministrazione di sostanze psicotrope (che hanno effetti simili agli stupefacenti) per disinibire le pazienti. Per questa aggravante, Casalnuovo si trova nella Casa Circondariale di Lamezia Terme, mentre Masi e Pino si trovano agli arresti domiciliari. «Questi sono fatti particolarmente riprovevoli», commenta Doris Lo Moro, assessore regionale alla sanità calabrese.